

ZOOM

Filippo-Marco Espinoza

# ANCHE LA CAPRA DEVE SPARIRE

IMPERIALISMO FASCISTA NELL'EGEO  
E POLITICHE  
DI GESTIONE AMBIENTALE

Soprattutto in seguito al lavoro di Richard Grove (1995), tra gli storici si è fatta strada la consapevolezza che la diffusione dell'ambientalismo tra le classi medie occidentali è collegabile non solo alle esternalità dell'industrializzazione, ma anche all'espansione coloniale. Le catastrofiche conseguenze ecologiche di questo processo solleccarono la presa di coscienza delle connessioni tra stabilità degli ecosistemi, condizioni climatiche e benessere sociale, favorendo, con ciò, l'associazione tra il concetto di protezione della natura e quello di "virtù politica". La creazione di parchi naturali entrò così a far parte degli elementi che garantivano prestigio e legittimazione alle potenze europee, fornendo un volto rassicurante al sistema coloniale anche quando simili pratiche finirono per modificare radicalmente il paesaggio delle aree oggetto di intervento conservativo, compromisero i sistemi di sussistenza delle popolazioni native e ne giustificarono l'espulsione da tali territori (Blanc 2020). Questo saggio intende contribuire allo studio dei conflitti ambientali in ambito coloniale esplorando le vicende della riforestazione di Rodi.

Nel 1912 l'isola apparteneva all'impero ottomano da circa quattro secoli, ma era considerata un territorio irredento dalla Grecia. Fu invasa dagli italiani durante la guerra di Libia (1911-1912). Nonostante la larga diffusione del panellenismo tra la sua popolazione, in larga parte cristiano-ortodossa ed ellenofona, Rodi rimase sotto occupazione militare fino al 1923, quando fu ceduta dai turchi agli italiani in piena sovranità. Con i suoi 1.400 chilometri quadrati di superficie e circa 50.000 abitanti, di cui quasi la metà stanziati nei pressi del capoluogo (Rodi città) e gli altri sparsi in 47 villaggi, essa divenne il cuore del possedimento delle isole italiane dell'Egeo. L'isola fu amministrata dagli italiani fino al 1945, per essere poi occupata dai britannici e infine incorporata nello stato greco col trattato di Parigi del 1947 (Divani e Costantopoulou 1997).

L'esperienza della decolonizzazione ha stimolato la diffusione di ricordi nostalgici e autoassolutori tra gli ex amministratori, i coloni e i militari rimpatriati da tutti i territori dell'impero fascista (Filippi 2021). Ciò è avvenuto anche tra quelli provenienti da Rodi (Espinoza 2020). Dal secondo dopoguerra, gli interventi di riforestazione portati avanti durante il fascismo, al pari dei risultati di attività come le ricerche archeologiche e gli interventi architettonici, hanno trovato spazio nei discorsi di coloro che intendono promuovere l'immagine di un periodo positivo o, perlomeno, non del tutto negativo. Peraltro, gli studiosi di storia orale che si sono occupati della memoria di tale periodo hanno rilevato delle narrazioni molto sfaccettate, che pongono l'accento sul ruolo degli italiani nella modernizzazione dell'arcipelago, anche tra i dodecanesini (Doumanis 2003; Pirattoni Koukoulis 2013; McGuire 2020). Ciò soprattutto in polemica con le mancanze più recenti della pubblica amministrazione. All'inizio degli anni novanta, lo storico Nicholas Doumanis ha rilevato che di questa polemica faceva parte anche la gestione del patrimonio ambientale. A Rodi, un territorio dove



1. Mae, Asd, Fondo fotografico "Rodi", album 100, Aratura con il tradizionale aratro "a chiodo" da parte di un contadino rodiota. Senza data, ma risalente al periodo della dominazione italiana (1912-45)



||

ZOOM

il problema degli incendi e quello dell'erosione del suolo erano sentiti come particolarmente urgenti, in tempi recenti le politiche italiane in materia hanno cominciato a essere percepite dall'opinione pubblica come un modello efficiente (Doumanis 2003, pp. 168-169), mentre nell'immediato secondo dopoguerra, divieti come quello di incendiare i boschi o farvi pascolare delle capre venivano ancora percepiti come lesivi del benessere della popolazione. Per quanto possa apparire paradossale, tale percezione non era infondata. I carteggi prodotti dal governo delle isole italiane dell'Egeo testimoniano che, dietro al conflitto che opponeva la popolazione delle aree montane agli amministratori italiani, si celava anche l'intento di spingere all'emigrazione i contadini greci e sostituirli con famiglie di boscaioli provenienti dalle vallate alpine.

## POVERTÀ E DISSESTO IDROGEOLOGICO NEL DODECANESO OTTOMANO

Il Dodecaneso è in larga parte semidesertico. L'arcipelago non riceve precipitazioni dalla tarda primavera all'inizio dell'autunno. Durante l'inverno subisce invece delle violente burrasche. Alcune isole sono prive di sorgenti e sulle altre non esiste alcun fiume. Ci sono, invece, diversi torrenti che danno luogo a violente piene dopo le prime piogge autunnali, per poi prosciugarsi rapidamente. Inoltre, anche a Rodi e Kos, le isole che dispongono dell'85% dei terreni coltivabili della regione (Bracci 2001), lo spazio è occupato in larga parte da rilievi inadatti all'uso agricolo. Negli anni dieci del Novecento la popolazione subiva la costante minaccia delle carestie e viveva in condizioni di estrema indigenza. Le colture più remunerative erano quelle della frutta fresca e degli ortaggi. Tali produzioni erano però presenti solo in prossimità del capoluogo. Queste zone erano le uniche dove, da un lato, il facile accesso alle falde freatiche permetteva di sopperire all'assenza di precipitazioni (Arca Petrucci 2010, p. 85) e, dall'altro, era possibile approfittare della presenza di una rete viaria collegata ai porti cittadini. Lo stato ottomano investiva malvolentieri in infrastrutture sull'isola e altrove esistevano solo delle mulattiere. Era perciò impossibile trasportare dei «generi di facile deterioramento» per esportarli<sup>1</sup>. Al di fuori delle piane costiere, il suolo dell'isola è spesso sterile (Bracci 2001, p. 146). Sono tuttavia presenti, a macchia di leopardo, degli ottimi terreni anche nell'interno. L'agricoltura vi era però praticata con sistemi di sussistenza. Venivano utilizzati aratri in legno, che affondavano nel terreno per pochi centimetri (foto 1), le semine erano eseguite in maniera disordinata, i concimi chimici ignoti e quelli

<sup>1</sup> Corpo d'occupazione dell'isola di Rodi, Comando della 6<sup>a</sup> divisione speciale, *Contributo monografico per lo studio politico ed economico dell'isola di Rodi*, Tipo-Litografia del Comando della 6<sup>a</sup> divisione speciale, Rodi 1913, p. 50.

organici poco utilizzati (Bracci 2001, pp. 147-148). Gli agricoltori compensavano i bassissimi rendimenti con lo sfruttamento estensivo. Secondo le fonti italiane, la ricerca di aree coltivabili aveva causato una grossa riduzione del patrimonio boschivo, che veniva incendiato per ricavare dei campi. Ciò anche perché, riferivano i militari, «nessuna legge tutelava l'economia forestale, lasciando così in balia delle popolazioni povere ed avide di qualche guadagno, le selve prosperose»<sup>2</sup>. Pare anzi che l'incendio dei boschi al fine di aumentare le zone agricole fosse incoraggiato dagli amministratori ottomani (Arca Petrucci 2010, p. 76). Anche la raccolta dei prodotti forestali era effettuata con sistemi nocivi. Secondo un rapporto del 1914, prima dell'occupazione italiana

estese pinete venivano danneggiate dalla raccolta di scorze di pino, molto ricercato per l'industria tanninica; raccolta che, invece di limitarsi [...] alla corteccia secca e giacente al suolo, si estendeva abusivamente a quella fresca, [...] con conseguente disseccamento delle piante. Né con giusto criterio procedevano le utilizzazioni boschive, le quali erano subordinate semplicemente alle dimande di taglio degli abitanti<sup>3</sup>.

Un'altra lamentela ricorrente, secondo le fonti italiane, era l'uso di lasciare capre allo stato brado sui terreni incolti. Questi animali erano un'importante risorsa per contadini roditi, ma alimentandosi coi germogli degli alberi, impedivano la ricrescita dei boschi<sup>4</sup>. La sparizione delle selve causò un grave disordine nell'irreggimentazione delle acque. Ne conseguirono l'impaludamento delle pianure costiere e una forte erosione dei declivi (Arca Petrucci 2010, p. 85). Una relazione della amministrazione demanio e foreste del governo delle isole italiane dell'Egeo del 1928, informa che

le spettacolose piogge invernali si rovesciano in subitanee masse incredibili e trascinano al mare tutta quella terra che sarebbe la riserva, il frutto del lavoro e delle operazioni per renderle feconde all'agricoltura. [...]. Le pur numerose e ricche sorgenti dell'isola potrebbero rappresentare ben altra ricchezza ancora, quando la loro uniformità fosse assicurata da un buon manto arboreo; [che] non permetterebbe il troppo rapido scorrere delle acque piovane, ma ne faciliterebbe la penetrazione nel suolo e quindi l'aumento delle riserve idriche sotterranee<sup>5</sup>.

Queste considerazioni, ampiamente riprese dalla pubblicistica coloniale, fornirono la giustificazione scientifica per le politiche di riforestazione portate avanti dall'amministrazione fascista. Le fonti

② Ivi, p. 34.

③ Archivio centrale dello stato, Presidenza del Consiglio dei ministri (d'ora in poi Acs, Pcm), 1914, b. 481, f. 11/2, *Relazione sui vari servizi pubblici assunti dall'Amministrazione italiana nel Dodecaneso*, di Marchi a Salandra, 24 maggio 1914.

④ Festa, E., *L'Isola di Rodi. Escursioni zoologiche*, Gerbone, Torino 1913, p. 18.

⑤ Archivio di stato del Dodecaneso (Gak-Andd); fondo Papachristodoulou (d'ora in poi, Gak-Andd, P), b. 688, f. 2, *Relazione sulla Amministrazione demanio e foreste*, senza data né firma (ma luglio 1928).

italiane prodotte nel primo decennio di occupazione suggeriscono, però, che le cause fondanti dell'uso insostenibile delle risorse forestali fossero la mancanza di accesso al credito da parte dei contadini indipendenti e l'accentramento delle proprietà nelle mani di classi urbane, disinteressate a quanto avveniva nell'interno dell'isola.

## ASSETTO FONDARIO E CREDITIZIO DELL'ISOLA

Per quanto riguarda l'assetto fondiario, occorre premettere che l'ordinamento ottomano non contemplava esplicitamente il concetto della proprietà individuale delle terre. A metà Ottocento furono introdotte delle riforme che, pur prendendo a modello la legislazione europea, non abolirono questa impostazione. I proprietari dei terreni, che si trasmettevano i titoli grossomodo come i loro corrispettivi occidentali, erano considerati dei semplici concessionari (Belarbi 1983). Negli anni precedenti la conquista italiana i beni fondiari ricadevano in cinque categorie: di proprietà collettiva (*metruché*), in regime di concessione (*miri*), di libera proprietà (*mulk*), appartenenti a fondazioni pie (*evcaf* o *vakuf*) o "morti" (*mevet*). Secondo i dati raccolti da Aloï (2006-2007), i *miri* coprivano grossomodo la metà delle aree coltivate. Si trattava di appezzamenti che venivano concessi dallo stato a privati cittadini. La concessione aveva durata illimitata ed era trasmissibile agli eredi, ma, almeno in teoria, lasciare le terre improduttive per tre anni consecutivi ne faceva perdere il possesso (Belarbi 1983, p. 254). Tuttavia, era previsto che in caso di esproprio il titolo passasse nelle mani di eventuali familiari, soci e cointeressati, o abitanti del medesimo villaggio<sup>6</sup>. Di proprietà collettiva erano invece i pascoli e le sorgenti, che rientravano nella disponibilità degli abitanti di uno o più villaggi. Venivano infine considerate "morte" le terre vacanti e incolte situate a una distanza tale che la voce umana non fosse udibile dal più vicino luogo abitato<sup>7</sup>.

A Rodi, i terreni *mulk* insistevano su poco più di un terzo della superficie coltivabile. Oltre agli orti situati in adiacenza delle abitazioni, ricadevano originariamente in questa categoria delle tenute abbastanza estese (*çiflik*) che erano state affidate ai soldati turchi a partire dal XVI secolo (Aloï 2006-2007, p. 105). Nel corso dell'Ottocento molte di queste proprietà furono acquistate da cristiani ortodossi. Poco dopo la conquista, i militari italiani avrebbero notato che ormai la proprietà, grande o piccola, era «in mano ai greci»<sup>8</sup>. Il fatto che il proprietario fosse turco o greco non cambiava granché la

<sup>6</sup> Luciani, L., *La proprietà, le concessioni e contratti nel diritto mussulmano*, in *L'azione economica italiana in Anatolia: atti del Convegno per le iniziative economiche italiane nell'Asia minore, 21-23 aprile 1921*, a cura dell'Istituto coloniale italiano, Tipografia del Senato, Roma 1921, p. 64.

<sup>7</sup> Archivio storico diplomatico del ministero

degli affari Esteri, Affari Politici (d'ora in poi, Mae, Asd, Ap) 1919-30, b. 983, f. Catasto Rodi, Mazzocchi Alemanni a ministero Affari esteri, 5 luglio 1922.

<sup>8</sup> Corpo d'occupazione dell'isola di Rodi, Comando della 6<sup>a</sup> divisione speciale, *Contributo monografico per lo studio politico ed economico dell'isola di Rodi*, cit., p. 32.

condizione degli affittuari. Doumanis ricorda che i possidenti greci erano soprannominati *tsiflikades* (proprietari di *çiflik*), suggerendo che essi «non fossero diversi dai turchi, ex signori feudali» (2003, p. 43). Inoltre, si trattava di solito di commercianti, avvocati e altri professionisti che, non vivendo dei proventi terrieri, erano poco interessati a investire nel settore<sup>9</sup>.

Ulteriori disincentivi alla modernizzazione dell'agricoltura derivavano dalla diffusione dell'usura. Le speculazioni valutarie e commerciali erano infatti talmente redditizie che, in tutto l'impero ottomano, i banchieri finanziavano raramente gli investimenti a lungo termine (Zürcher 2007, p. 80). Anche i prestiti stagionali venivano concessi a condizioni onerosissime. Nel 1925, la Banca d'Italia rilevava che in Egeo «il contadino deve talvolta pagare tassi che superano il 100% in sei mesi»<sup>10</sup>. Per queste ragioni, gli investimenti in innovazioni che avrebbero limitato la necessità di praticare un'agricoltura estensiva erano un rischio: se l'impresa non fosse andata a buon fine il debitore avrebbe perso facilmente i terreni in suo possesso, ma anche nel caso in cui ci fosse stato un incremento delle rendite, sarebbero stati altri a trarne il maggior profitto.

## I PROGETTI FASCISTI DI COLONIZZAZIONE

Le informazioni raccolte durante il periodo di occupazione militare fecero emergere che il Dodecaneso non si prestava a diventare una colonia di popolamento. Lo si evince da una relazione redatta dal governatore Felice Maissa nel 1919, secondo la quale tutti i terreni coltivabili dell'isola erano, se non di diritto, di fatto

di proprietà privata. E non è il caso di iniziare immigrazione di lavoratori italiani nell'isola di Rodi, la quale ha una popolazione agricola esuberante per le sue risorse, e fornisce ogni anno un ragguardevole contingente all'emigrazione verso gli Stati Uniti. Ogni operazione intesa alla rivendicazione di terreni demaniali provocherebbe la diffidenza di questi isolani i quali possono vantare su tali terreni antichi diritti di pascolo e di legnatico che dovranno in ogni caso essere rispettati<sup>11</sup>.

Lo scenario mutò con la marcia su Roma. Nel novembre del 1922, il governo dell'Egeo italiano fu affidato a Mario Lago, un diplomatico di carriera politicamente vicino ai nazionalisti (Pignataro 2013). Lago era convinto che l'Anatolia sarebbe presto diventata una semicolonia italiana. Tale idea era condivisa dai tecnici dell'Istituto agricolo

<sup>9</sup> Mae, Asd, Ap, 1919-30, b. 983, f. Catasto Rodi, Mazzocchi Alemanni a ministero Affari esteri, 5 luglio 1922.

<sup>10</sup> Archivio storico della Banca d'Italia (d'ora in poi, Asbi), Filiali coloniali, b. 9132/1/229, *Appunti*

*per l'istituzione di una filiale della Banca d'Italia a Rodi*, 18 febbraio 1925.

<sup>11</sup> Mae, Asd, Ap, 1919-30, b. 983, f. Trattazione Generale, Maissa a ministero degli Affari esteri, 4 maggio 1921.



coloniale. Uno studio sull'economia di Rodi portato a termine da quest'ultimo ente nel 1923 confermò che il territorio non meritava alcun investimento nella colonizzazione metropolitana. Secondo l'estensore, l'impresa era nondimeno molto promettente a patto di non considerare il problema «nelle condizioni come oggi si presenta», e porre sul piatto della bilancia i benefici derivanti dall'avere «un possedimento esuberante di popolazione agricola italiana» e prossimo all'Asia minore, «dove sterminate superfici di terre incolte o quasi sono suscettibili di essere facilmente valorizzate»<sup>12</sup>. Due anni dopo, Lago decise di finanziare l'impresa scrivendo a Mussolini che «le condizioni create in Anatolia dalla cacciata dei Greci e degli Armeni» suggerivano di popolare Rodi con una massa relativamente numerosa di «connazionali già acclimatati in Oriente» e pronti a cogliere «tutte le occasioni per infiltrarsi in Turchia»<sup>13</sup>. Agli occhi dell'amministrazione fascista, l'impianto di coloni metropolitanici aveva anche un ulteriore fine politico: scongiurare il pericolo che i progressi introdotti attraverso la costruzione di strade e la sistemazione dei bacini montani migliorassero le condizioni di vita dei contadini greci, «col risultato di attaccarli maggiormente alla terra e di renderli più avversi al nostro dominio in proporzione all'aumentato benessere e ad una maggior coscienza di razza unica popolatrice del territorio»<sup>14</sup>. In sostanza, gli agricoltori rodioi erano percepiti come degli intrusi sul trampolino di lancio dell'espansione vicino orientale del fascismo.

I finanziamenti necessari alla razionalizzazione dell'agricoltura locale furono perciò concessi da Roma con la direttiva «che questi denari debbono essere spesi per fare lavori utili ai fini della colonizzazione italiana e con mano d'opera italiana»<sup>15</sup> e non certo per migliorare le condizioni di vita dei contadini rodioi, che si riteneva invece necessario espellere. Una relazione riservata del 1927 informa che Lago avrebbe dovuto impossessarsi della «maggior parte dei terreni e dividerli in lotti» da concedere ai coloni italiani: era logico pensare che, perduto il possesso della terra, la maggior parte dei contadini avrebbe di emigrare in Sud America e Lago avrebbe dovuto agevolare tale flusso (Franghiadis 2009, p. 58).

Il principale strumento a questo fine furono le norme sull'ordinamento fondiario promulgate tra il 1925 e il 1929. Seguendo delle discutibili e interessate interpretazioni del diritto ottomano già testate in Libia (Martone 2008, p. 87), tali normative facevano leva sulla mancanza

<sup>12</sup> Mae, Asd, Direzione generale affari commerciali, 1919-23, Rodi, cat. 4, Caselli a Vassallo, 2 febbraio 1923.

<sup>13</sup> Mae, Asd, Direzione generale affari commerciali, Egeo, 1924-26, cat. 28, Lago a Mussolini, 2 febbraio 1925.

<sup>14</sup> Ghigi, G., *Le condizioni per l'espansione*

*italiana in Rodi e nelle Isole Egee*, in *Per le nostre colonie*, a cura dell'Istituto agricolo coloniale italiano di Firenze, Vallecchi, Firenze 1927, pp. 280-281.

<sup>15</sup> Mae, Asd, Gabinetto del Ministro, 1923-43, b. 177, f. Viaggio di S.E. Grandi a Rodi e Costantinopoli, Ghigi a Grandi, 16 luglio 1925.



2. Mae, Asd, Fondo fotografico "Rodi", scatola 1, Albergo del Cervo sul Monte Profeta Elia.  
Senza data ma successiva al 1930

dell'esplicito riconoscimento della proprietà privata della terra nei paesi islamici per far rientrare nel demanio tutti i beni di proprietà collettiva e i *miri*. Inoltre, esse confermarono il principio secondo cui era possibile espropriare i terreni improduttivi da un triennio, negando che l'uso dei terreni per scopi diversi dalla coltivazione, come il pascolo e il legnatico segnalati da Maissa come diritti che avrebbero dovuto essere rispettati, potesse essere considerato produttivo. Le leggi promulgate da Lago sancirono anche che le riassegnazioni sarebbero avvenute «senza diritti di preferenza a favore di alcuno»<sup>16</sup>, neutralizzando la possibilità che i terreni tornassero in mani greche. Gran parte di essi fu ceduta ai coloni italiani, che beneficiarono anche di terreni espropriati adducendo ragioni di pubblica utilità (Bracci 2001, pp. 152-153). La soluzione adottata per legittimare questo arbitrio, fu sostenere che l'utilizzo della maggior parte dei terreni da parte degli agricoltori indigeni non era legato a reali necessità, ma a ragioni di ordine culturale, tra cui una (presunta) indolenza connaturata alle popolazioni levantine. Un fattore quest'ultimo che, secondo le fonti coloniali, portava i roditi a scegliere deliberatamente delle tecniche di coltura irrazionali<sup>17</sup>. Da questa prospettiva, gli espropri venivano presentati come un incentivo a razionalizzare il lavoro. Il testo introduttivo al decreto del 1929 dice esplicitamente che il fine delle nuove norme era mettere in condizione lo stato

ZOOM

<sup>16</sup> *Ibidem*.

<sup>17</sup> Ghigi, G., *Le condizioni per l'espansione*

*italiana in Rodi e nelle Isole Egee*, cit.

di assicurarsi il controllo della quasi totalità del terreno coltivabile, per spingere le indolenti popolazioni a coltivarlo sempre più razionalmente ed intensamente, e di affrettare o promuovere la valorizzazione agricola ed industriale del paese col concedere a forze nuove e volenterose le zone del suo patrimonio terriero esuberante rispetto ai bisogni delle popolazioni native<sup>18</sup>.

## IL COLONIALISMO VERDE IN EGEO

Se presa alla lettera, la disposizione che consentiva incamerare gli appezzamenti “improduttivi” non avrebbe probabilmente fatto raggiungere né lo scopo di espellere i contadini greci, né quello di mettere a disposizione del governo aree coltivabili. I terreni incolti lo erano in ragione della loro scarsa redditività. Secondo la filiale egea della Banca d'Italia, sull'isola gli unici terreni suscettibili di miglioramento nelle rese erano delle aree limitate «che gli indigeni avevano già avuto cura di porre in valore»<sup>19</sup>. Per impossessarsi di tali terreni Lago utilizzò il pretesto del rimboschimento.

Nel 1924 fu imposto il vincolo forestale su tutto il territorio di Rodi, segnalando che le disposizioni valevano «anche se il soprasuolo venisse a mancare» (decreto governatoriale 4 aprile 1924, n. 19), cioè in tutte le zone situate al disotto degli 800 metri sul livello del mare dove, ancora nel 1929 e secondo le stesse fonti fasciste, non erano affatto presenti boschi (Grosselli 2013, p. 68). Questa decisione aveva certamente lo scopo di porre un freno al dissesto idrogeologico. Inoltre, la costituzione di grosse distese boschive consentiva di garantire ai visitatori un'offerta legata ai viaggi montani (foto 2) e alle attività venatorie, accrescendo un'offerta turistica cui il regime fascista teneva molto a fini di propaganda internazionale (Espinoza 2019), e di approvvigionarsi di legname per i lavori civili e militari portati avanti sull'isola (Bracci 2001).

Il vincolo forestale significava però che non era più possibile tagliare alberi e arbusti selvatici o accendere fuochi sui terreni. Di conseguenza, la pratica del debbio, il principale sistema di concimazione noto ai rodoti, diventava vietata. Inoltre, a prescindere dai sistemi di dissodamento e concimazione, esisteva sempre il rischio che il vento trasportasse nei campi dei semi di alberi o cespugli. Seguendo un'interpretazione restrittiva del decreto sul regime forestale, tutti questi terreni sarebbero stati soggetti al divieto di coltivare i boschi in formazione. Occorreva perciò un'autorizzazione per procedere all'aratura. Questa autorizzazione veniva però negata nelle zone ritenute interessanti dal governo al fine di colonizzarle: in questo modo, rimanendo incolti per un triennio, i terreni sarebbero stati espropriati “legittimamente” e ceduti ai coloni italiani che si sarebbero occupati della loro “bonifica” (Aloi 2006-2007). L'idea di trattare l'isola

<sup>18</sup> *Norme per lo accertamento e la conservazione dei diritti fondiari nelle Isole Italiane dell'Egeo*, Tipografia Rodia, Rodi 1929.

<sup>19</sup> Asbi, Rodi, Copialettere riservato, b. 95, Andreoli a Ufficio sconti della Banca d'Italia, 29 ottobre 1932.

come un grande parco naturale consentì di promulgare anche altre normative che mettevano la popolazione locale in condizione di emigrare per mancanza di risorse, come quelle sul pascolo caprino, che venne disincentivato con forti tasse e divieti.

Nel 1927 il deputato fascista Ezio Maria Gray inviò al ministero degli Affari esteri una relazione in cui si denunciava che le condizioni della popolazione nell'interno di Rodi «in taluni punti rasentano la fame». Per molti abitanti dei villaggi montani l'unica risorsa era costituita dalle capre. «Ora», scriveva Gray, «è stata bandita la lotta contro la capra che sorpresa a brucare in certe zone viene immediatamente venduta o uccisa, ciò porta alla nera miseria il proprietario»<sup>20</sup>. Commentando la relazione il direttore della sezione Europa e Levante, Raffaele Guariglia, scrisse di ritenere «ottimo il criterio di S.E. Lago di combattere la capra, anche se un tal provvedimento causa una certa crisi alla povera popolazione greca dell'interno dell'isola, incapace di più progredita cultura e che deve abituarsi a diventare il bracciantato dei coloni italiani che colà si dirigeranno»<sup>21</sup>.

Il punto di vista dei rodioti può essere invece dedotto dai rapporti dell'ispettore governativo dei comuni Giovanni De Stefani, inviati nel 1930 e pubblicati da Luca Pignataro (2013, pp. 242-249). Questi documenti informano che nei villaggi montani serpeggiava il malcontento della popolazione contro un governo che «non provvede a sostenerla, ma che al contrario le impedisce ogni mezzo di vita». Veniva ad esempio notato che non era possibile «seminare nei terreni dove, per disgrazia, il vento trasportò qualche seme» di pino (p. 243); il sindaco di un villaggio aveva fatto osservare a De Stefani un oliveto di 4.000 piante, «bloccato da innumerevoli pini», dicendogli: «Quell'oliveto è perduto perché in pochi anni non produrrà più nulla per l'avvelenamento che subirà dai pini. E pensate che l'unico prodotto del paese è l'olio» (p. 248). In un altro villaggio gli era stato riferito che alcuni uomini avevano pagato multe salatissime «per avere mandato i loro figli a raccogliere le foglie delle corbezzole per dare da mangiare alle rispettive pecore», aggiungendo,

non avere il pane a casa, essere obbligato a far debiti per pagare le multe [...] è roba da [...] far diventare assassino anche la persona più onesta di questo mondo. Ci proibiscono le capre, e mentre ci permettono di tenere le pecore non ci danno il mezzo da poterle mantenere in vita. [...] Ci proibiscono di dissodare i terreni entro cui abbiamo i nostri olivi, le nostre viti e tante altre piante fruttifere, ed i pini ce li distruggono mentre d'altro canto ci esortano a piantare e a coltivare. Non sappiamo più come regolarci e dove tende la politica agraria del Governo (pp. 246-47).

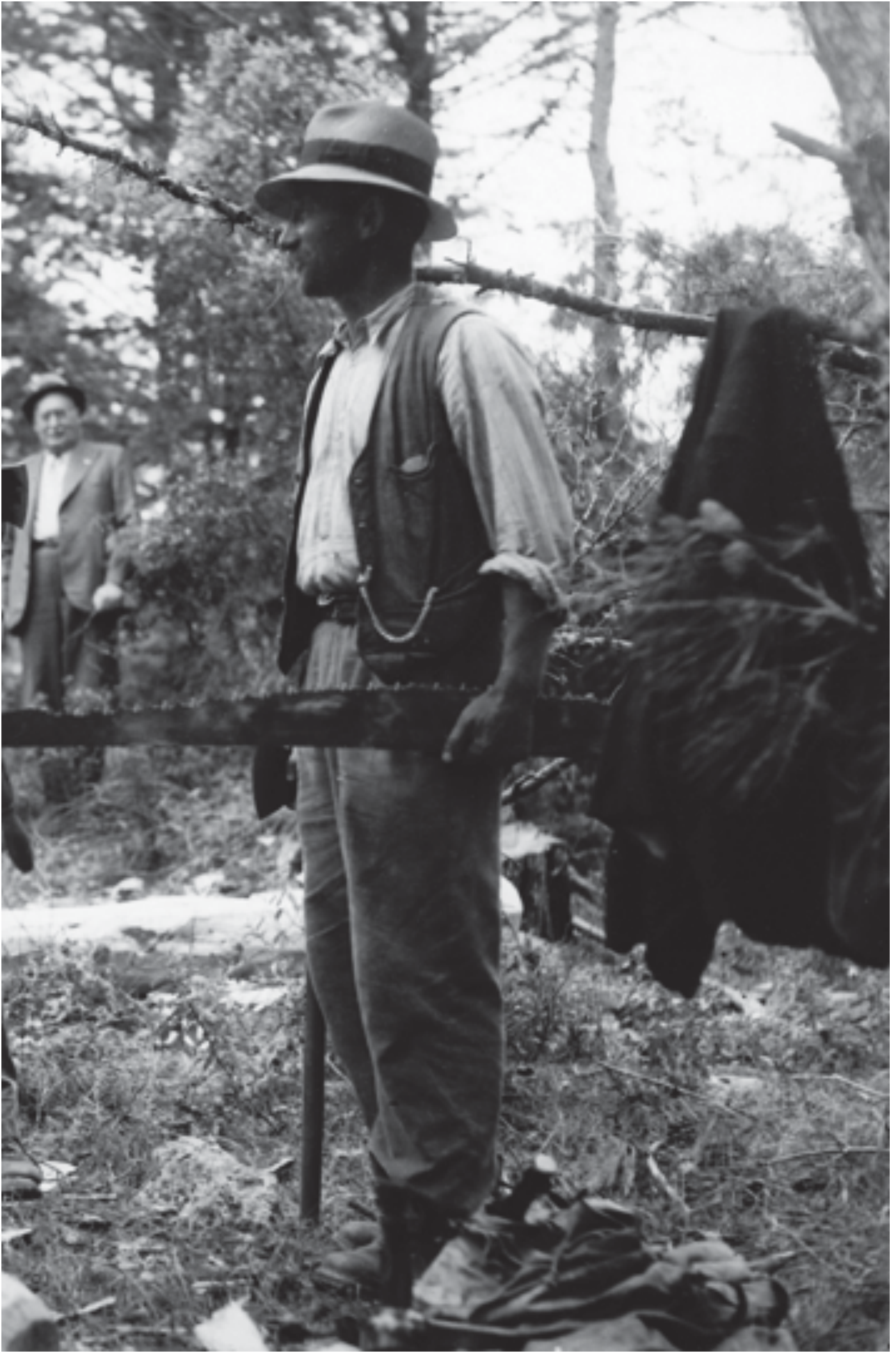
Altrove qualcuno aveva apertamente osservato che la politica

<sup>20</sup> Asd, Ap, 1919-30, b. 990, f. Rapporti politici, *Osservazioni sulla situazione a Rodi di Egeo*, di Gray a Mussolini, 7 giugno 1927.

<sup>21</sup> Asd, Ap, 1919-30, b. 990, f. Rapporti politici, *Osservazioni sulla relazione dell'on. Gray su Rodi*, di Guariglia a Grandi, 17 giugno 1927.



3. Mae, Asd, Fondo fotografico "Rodi", album 84, Boscaioli italiani a Rodi. Senza data ma successiva al 1936



||

ZOOM

governativa era quella di «far diventare Rodi un unico bosco per ripopolarla di cervi e di cacciagione e far divertire i turisti, senza preoccuparsi della vita di chi la abita» (p. 246). Quest'ultima affermazione sembrava particolarmente credibile: nel 1939, il 30% del territorio insulare risultava adibito a colture forestali (Aloi 2006-2007, p. 359). In ogni caso, la circolazione dell'opinione che la protezione ambientale fosse qualcosa di opposto ai sistemi di vita della popolazione greca, faceva percepire ai contadini le infrazioni alle norme forestali come esigenza di sopravvivenza e forma di resistenza identitaria. Ciò non poteva non ostacolare la diffusione dell'idea che fosse realmente necessario proteggere i boschi. Lo fa ben emergere un libro autobiografico sull'occupazione britannica del 1945-47, in cui gli ufficiali inglesi tentano di convincere gli isolani che le leggi forestali non erano delle «brutali violazioni fasciste della libertà umana» (Durrell 1960, p. 152).

La diffusione di questa percezione era legata al fatto che le politiche ambientali italiane erano inscindibili dalle pratiche di espulsione e sostituzione di popolazione. Vale la pena di sottolineare che il successo della capacità degli stati di imporre regole e divieti in materia di tutela ambientale è un segno della loro capacità di richiamarsi a un superiore interesse nazionale, facendo percepire a tutti i cittadini l'ambiente naturale come parte del proprio patrimonio. Nel sistema coloniale fascista tale interesse si riferiva però solo ai coloni metropolitanici. È stato notato che gli stati europei hanno raramente espulso gli abitanti delle aree protette situate nelle metropoli. Anzi, gli attori pubblici hanno spesso fatto degli stili di vita delle popolazioni che le abitano un simbolo dell'amore per il territorio, della conservazione degli equilibri ecologici (Blanc 2020, pp. 35-35) e della bellezza del paesaggio (Kelly 2017). Significativamente, nella Rodi coloniale questa retorica venne utilizzata con esclusivo riferimento agli abitanti di Campochiaro, un villaggio sorto nel 1936 su terreni espropriati dopo che ne era stata impedita la coltivazione e popolato con famiglie di boscaioli provenienti dalle province di Trento e Bolzano (Pignataro 2013, p. 242). Questi coloni, come tutti quelli di epoca fascista (Ertola 2017), venivano individuati sulla base dei loro presupposti politici, ossia delle simpatie per il regime. La loro selezione era stata affidata a Giuseppe Valcanover, ex comandante delle squadre d'azione di Bolzano, che li descriveva come «alieni da qualunque simpatia politica, gente rispettosa verso le autorità. Abituati alla disciplina» (Pignataro 2013, p. 602): il contrario, in altre parole, dei greci dodecanesini che ancora nel 1939 erano considerati dai carabinieri «popolazioni non per anco assorbite, sulle quali la propaganda del nemico avrebbe facile presa» (Clementi e Toliou 2015, p. 156). La presenza di trentini e altoatesini veniva nondimeno giustificata presentandoli come portatori di saperi tradizionali nella gestione dei boschi (piani di taglio, rinnovo e difesa contro gli incendi) che rendevano i loro costumi di vita compatibili con i ritmi della natura (Grosselli 2013). Questa natura

aveva però aveva ben poco a che vedere con gli ecosistemi egei. A Campochiaro, la colonizzazione si configurava soprattutto come un trapianto di elementi paesaggistici e stili di vita dalle Alpi (foto 3). A ogni modo, la percezione che la trasformazione dell'ambiente rurale fosse positiva veniva condivisa da diversi visitatori occidentali, che nei loro rapporti manifestarono ammirazione per le politiche forestali di Lago, senza neppure menzionare l'estromissione dei contadini greci (Pignataro 2013, pp. 194-195). Non c'è di che stupirsi: l'idea per cui, nei territori coloniali, espellere gli indigeni era una garanzia per la bellezza dei luoghi era diffusa in tutti i paesi occidentali, nei quali le opinioni pubbliche, da un lato, si stavano abituando a vedere nella presenza di foreste e animali selvatici un patrimonio da tutelare sulla base di rigide direttive scientifiche e, dall'altro, restavano convinte dell'ontologica incapacità dei popoli colonizzati di utilizzare correttamente le risorse. Per quanto riguarda l'Africa, a corroborare tale visione erano giunte una messe di pubblicazioni accademiche che accusavano i sistemi di vita dei nativi di tutti i mali ambientali del continente: dalla scomparsa della fauna selvatica alla desertificazione. Guillaume Blanc evidenzia che si trattava di ricerche spesso prive di fondamento scientifico, ma nondimeno promosse dai governi e dalla stampa (2020, pp. 51-79). Esse permettevano, infatti, di dissociare le responsabilità del degrado ambientale legate all'irruzione del capitalismo dal sistema coloniale, facendo al contempo percepire la necessità di tale sistema per il benessere collettivo.

ZOOM

## CONCILIARE ECONOMICA E TUTELA AMBIENTALE

La vicenda della riforestazione di Rodi durante la dominazione italiana è per molti versi analoga a diversi casi studiati nei contesti post-coloniali. La ragione del successo propagandistico delle politiche di riforestazione sull'isola agli occhi dell'opinione pubblica risiedeva nella larga diffusione dell'idea che il rispetto della natura fosse un segno di civiltà, e, in quanto tale, comprensibile ai soli popoli civilizzati. Questa impostazione continua a influenzare la percezione del sud del mondo. Ancora oggi, anche laddove il paesaggio risulta antropizzato da millenni, nei parchi naturali africani viene perpetuata l'idea che sia necessario difendere l'ambiente naturale dalle popolazioni che vivono su di essi, espellendole (Blanc 2020).

D'altro canto, analogamente a quanto avveniva a Rodi, questa percezione ha spesso offerto ai governi degli stati africani un paravento per accentuare il controllo su territori contestati ed allontanare popolazioni ritenute ostili (Blanc 2020, pp. 181-186). Nell'introduzione al volume di Blanc (2020), François Xavier Fauvelle rimarca che non c'è grande parco africano in cui interi villaggi non siano stati rasi al suolo, e che sono moltissimi quelli i cui abitanti sono stati espulsi *manu militari*. Inoltre, quando queste vicende emergono sui media europei e nordamericani, l'opinione pubblica è portata a pensare che la violenza

45



subita dalle società locali sia il prezzo da pagare per l'affermazione di un interesse superiore, quello ecologico (pp. 11-13). Alle teorie colonialiste che parlavano di “fardello dell'uomo bianco” anche per quanto riguarda la difesa ambientale, si sono oggi sostituite le teorie che configurano un “fardello ecologico” dell'occidente. La sostanza non cambia però molto: il mondo “moderno” deve difendere la natura dagli “incivili”. In realtà, sostiene Blanc, questa battaglia non ha effetto sulla riduzione della biodiversità e, oltretutto, finisce per far facilitare l'adozione di stili di vita ancor meno ecosostenibili da parte delle popolazioni espulse (2020, pp. 38-39).

La vicenda di Rodi può fornire anche alcune indicazioni sulle concrete possibilità di conciliare economia e tutela ambientale. A mo' di apologia per le politiche forestali italiane, si è affermato che, quando si ricorda il loro carico di violenza si dimentica che «la modernizzazione del settore agricolo, italiane, turche o greche che fossero le autorità, doveva necessariamente passare anche attraverso misure» come la regolamentazione del pascolo caprino (Grosselli 2013, p. 70). Di fatto però, la documentazione consultata suggerisce che i conflitti ambientali a Rodi derivavano soprattutto dalla incapacità (o dalla mancanza di volontà) di fornire modelli di produzione alternativi. Non a caso, l'esito delle politiche tese a limitare l'agricoltura estensiva fu effimero. Marcella Arca Petrucci sottolinea che fuori dai comprensori colonizzati dagli italiani, i sistemi produttivi rimasero pressoché immutati e che, anche in queste aree, nel secondo dopoguerra i rodoti tornarono a utilizzare le tecniche di coltivazione in uso a fine Ottocento (2010, pp. 100-101). Le tecnologie proposte dagli agronomi coloniali consentivano infatti di risparmiare l'unico fattore di produzione che abbondava sull'isola: la manodopera. Per limitare la necessità di ricorrere all'agricoltura estensiva, gli isolani avrebbero invece avuto bisogno di tecniche risparmiatrici di terre e capitali. Inoltre, anche i provvedimenti per l'estinzione dell'usura introdotti da Lago (Bracci 2001, p. 165) erano inefficaci<sup>22</sup>. In un periodo in cui la popolazione rurale versava in condizioni di estrema indigenza, quella coscienza ambientale che avrebbe dovuto far considerare i boschi qualcosa più che dei potenziali campi e pascoli non aveva grandi probabilità di diffondersi. Cessato il colonialismo fascista, il patrimonio boschivo di Rodi si trovò nuovamente sotto attacco. Nel 1946, i britannici notavano che nel primo anno della loro occupazione gran parte delle guardie forestali erano state licenziate e i proprietari delle capre si erano resi conto

che le sanzioni comminate per le devastazioni causate dai loro animali non venivano più inflitte. [...] Ci sono anche stati numerosi casi di incendi dolosi

<sup>22</sup> Asbi. Filiali coloniali, b. 5532, *Relazione annuale della filiale di Rodi della Banca d'Italia*, 1° febbraio 1932.

<sup>23</sup> <https://www.dodecanesemodernheritage.com/the-project.html>.

nei boschi, appiccati con la speranza che le aree bruciate fossero rese disponibili per il pascolo ed in seguito per la coltivazione. [...] Il contadino, incapace di lunghe vedute, trova naturalmente conveniente l'allevamento di capre e sfrutterà al massimo questa fonte di denaro facile (Divani e Costantopoulou 1997, p. 258).

Oggi la tutela dei boschi è invece percepita come un tema condivisibile dalla società rodiota. Sembra ragionevole ipotizzare che questa percezione sia legata tanto alla penetrazione dell'ecologismo quanto al fatto che, da diversi decenni, la principale fonte di sostentamento degli isolani non è più l'agricoltura, ma il turismo balneare.

Vale in ogni caso la pena di ricordare che, a Rodi come altrove, lo sviluppo del turismo di massa ha generato nuovi problemi ambientali. Ciò ha stimolato diverse riflessioni sulla necessità di implementare nuove forme di turismo sostenibile, facendo leva sul patrimonio culturale e naturalistico dell'isola (Vandarakis, Kyriakou, Gad et al. 2019). Peraltro, anche gli edifici di Campochiaro sono stati individuati come attrazioni in grado di integrare quelle balneari<sup>23</sup>. Se, e in quale modo, la sensibilità ecologista della società rodiota potrà tradursi in una transizione verso forme di turismo sostenibile, resta però una questione aperta. Aristeidis Gkoumas ha evidenziato che sull'isola diversi piccoli imprenditori del ramo turistico si dichiarano sensibili alle questioni ambientali ma, di fatto, complice la sfiducia nelle istituzioni, ritengono che quello di sostenibilità sia un concetto troppo vago, «una linea guida con risultati ambigui e nessun beneficio pratico»: non uno scopo da perseguire, ma una direttiva «deterministica, normativa, lineare e imposta dall'alto» per controllare lo sviluppo del settore senza consultare le comunità che ospitano i turisti e trattandole come entità omogenee (2019, pp. 6-7). Un segno che anche oggi i discorsi sulla gestione dell'ambiente sviluppati al livello transnazionale devono tener conto dei contesti locali in cui vengono concretamente declinati, pena il rischio di veder ostacolata la loro applicabilità.

ZOOM

#### BIBLIOGRAFIA

Aloi, V.  
(2006-2007) *Rodi: un posto al sole? L'identità territoriale dell'isola sotto i governatori civili di Mario Lago e Cesare De Vecchi (1923-1940)*, Tesi di dottorato, Università Roma Tre.

Arca Petrucci, M. (a cura di)  
(2010) *Atlante geostorico di Rodi. Territorialità, attori, pratiche e rappresentazioni (1912-1947)*, Gangemi, Roma.

Belarbi, I.  
(1983) *Les mutations dans les structures foncières dans l'Empire Ottoman à l'époque du tanzimat*, in *Économie et sociétés dans l'Empire ottoman (fin du XVIIIe-début du XXe siècle)*, Actes du colloque de Strasbourg (1er-5 juillet 1980), per J.L. Bacqué-Grammont e P. Dumont, Cnrs, Paris.

Blanc, G.  
(2020) *L'invention du colonialisme vert: pour en finir avec le mythe de l'Eden africain*, Flammarion, Paris.

47

Bracci, P.  
(2001) *L'espansione italiana nel levante mediterraneo. La politica agricola nel Dodecaneso dal 1924 al 1940*, «Rivista di storia dell'agricoltura», n. 1, pp. 141-178.

Clementi M. e Toliou, E.  
(2015) *Gli ultimi ebrei di Rodi: leggi razziali e deportazioni nel Dodecaneso italiano (1938-1948)*, DeriveApprodi, Roma.

Divani, L. e Constantopoulou, Ph. (ed.)  
(1997) *The Dodecanese. The long road to union with Greece. Diplomatic documents from the historical archives of the Ministry of Foreign Affairs*, Kastaniotis, Athens.

Doumanis, N.  
(2003) *Una faccia una razza: le colonie italiane nell'Egeo*, il Mulino, Bologna [I ed. Basingstoke, 1997].

Durrell, L.  
(1960) *Prespero's cell and reflection on a marine Venus. Guide to the customs, religion, geography, history, and the people of the Greek islands of Corfu and Rhodes*, Dutton, New York.

Ertola, F.  
(2017) *In terra d'Africa: gli italiani che colonizzarono l'impero*, Laterza, Roma-Bari.

Espinoza, F.-M.  
(2019) *Il problema turistico dell'Egeo non presenta soltanto un interesse economico. Villeggiatura e politica estera nel Dodecaneso italiano*, «Diacronie. Studi di storia contemporanea», n. 2, [https://www.studistorici.com/2019/03/29/espinoza\\_numero\\_37/](https://www.studistorici.com/2019/03/29/espinoza_numero_37/).  
(2020) *Lero attende tutti. Memoria della Resistenza e pellegrinaggi patriottici nel Dodecaneso*, in «E-Review», n.7, <https://e-review.it/espinoza-lero-attende-tutti>.

Filippi, F.  
(2021) *Noi però gli abbiamo fatto le strade: le colonie italiane tra bugie, razzismi e amnesie*, Bollati Boringhieri, Torino.

Franghiadis, A.  
(2009) *La politica economica del fascismo nel Dodecaneso*, in *La politica culturale del fascismo nel Dodecaneso. Atti del Convegno – Padova, 16-17 novembre 2007*, a cura di M. Peri, Esedra, Padova.

Gkoumas, A.  
(2019) *Evaluating a standard for sustainable tourism through the lenses of local industry*, «Heliyon», n.11, [https://www.cell.com/heliyon/fulltext/S2405-8440\(19\)36367-4](https://www.cell.com/heliyon/fulltext/S2405-8440(19)36367-4).

Grosselli, R.M.  
(2013) *Gli uomini del legno sull'isola delle rose*, Curcu e Genovese, Trento.

Grove, R.  
(1995) *Green imperialism: colonial expansionism, tropical island Edens and the origins of environmentalism, 1600-1860*, Cambridge University Press, Cambridge.

Kelly, M.  
(2017) *Conventional thinking and the fragile birth of the nature state in post-war Britain*, in *The Nature State. Rethinking the history of conservation*, ed. W Graf von Handenberg, M. Kelly, C. Leal e E. Wakild, Routledge, London-New York.

Martone, L.  
(2008) *Diritto d'oltremare. Legge e ordine per le colonie del Regno d'Italia*, Giuffrè, Milano.

McGuire, V.  
(2020) *Italy's sea: Empire and Nation in the Mediterranean, 1895-1945*, Liverpool University Press, Liverpool.

Pignataro, L.  
(2013) *Il Dodecaneso Italiano: 1912-1947*, vol. II, *Il governo di Mario Lago. 1923-1936*, Solfanelli, Chieti.

Pirattoni Koukoulis, M.E.  
(2013) *Kalymnos la ribelle. I 31 anni di occupazione italiana nel Dodecaneso (1912-1943)*, Le Mani, Alessandria.

Vandarakis, D., Kyriakou, Gad F.K. et al.  
(2019) *The Carrying capacity and environmentally-friendly plans for future tourism development in Rhodes Island, Greece*, «European Journal of Geography», n. 4, pp. 149-159.

Zürcher, E.J.  
(2007) *Storia della Turchia. Dalla fine dell'impero ottomano ai giorni nostri*, Donzelli, Roma [I ed. London-New York, 1993].

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 27 febbraio 2022.

## DIETRO LE QUINTE

Come gran parte dei miei coetanei sono sensibile alle questioni ambientali. Quando ho notizia di interventi di tutela degli alberi, della fauna selvatica o del paesaggio sono perciò portato a pensare che si tratti di operazioni positive. Lo ero anche nel 2012, quando andai a Rodi per preparare la mia tesi di laurea sull'amministrazione italiana in Egeo. Sul posto, mi colpirono i boschi, del tutto assenti sulle isole adiacenti. A colpirmi ancora di più fu il fatto che diversi rodoti mi raccontavano che quei boschi, piantati dagli italiani, sono uno dei pochi retaggi positivi della dominazione fascista. I documenti che stavo consultando raccontavano però una storia che di positivo aveva ben poco: progetti di sostituzione etnica, persone costrette a non poter più contare sulle poche risorse a disposizione, ingiustificabili espropri. Non ero il primo a essersi reso conto delle violenze subite dalla popolazione locale attraverso i progetti di rimboschimento. Nondimeno, gli studi in lingua italiana erano concordi nell'affermare che la riforestazione era un intervento necessario per prevenire il dissesto idrogeologico. La violenza subita dai locali sembrava dunque un male minore. Sono tornato sul tema solo recentemente, dopo aver letto degli studi che indagano i conflitti tra i discorsi ecologisti prodotti a livello transnazionale e le società in cui questi discorsi vengono applicati. Questi lavori evidenziano che nei contesti coloniali, o neocoloniali, tali discorsi hanno spesso fornito una comoda giustificazione a politiche di repressione ed espulsione delle popolazioni locali, attraverso la criminalizzazione dei loro sistemi di vita. Un percorso molto diverso rispetto al contesto europeo, dove l'assenza di preconcetti sull'inferiorità culturale delle popolazioni che abitano le aree oggetto di intervento conservativo ha favorito la diffusione dell'idea che le loro attività e la tutela ambientale siano reciprocamente dipendenti. Qualcosa che oggi avviene anche a Rodi, dove i boschi sono ritenuti un'interessante attrazione turistica. Attraverso questo articolo ho tentato di restituire complessità alla storia del rapporto tra esseri umani e bosco sull'isola e, al contempo, lanciare alcuni spunti di riflessione sul fatto che le politiche di tutela ambientale non sono positive in senso assoluto, ma sono elaborate nel quadro di rapporti di forza che le possono portare a mascherare sistemi di oppressione e sfruttamento. Un aspetto che può renderle non solo eticamente inaccettabili, ma anche fragili sul lungo periodo.